

L'analisi/1

Il centrosinistra e la zavorra dei micronotabili

Mauro Calise

Il voto di domenica agli spa- reggi non è uno stop a Ren- zi. Anzi. Se qualcuno dubitava che il successo clamoroso delle europee riguardasse il premier molto più che il partito, è servito. I ballottaggi hanno confermato che il Pd è in forma, ma non proprio smagliante. E, soprattutto, che a livello locale continuano a funziona-

re logiche ben diverse da quelle nazionali. Nel bene è nel male. Logiche municipali e/o notabiliari rispetto alle quali l'effetto Renzi ancora non c'è stato. E non si sa se è quando ci sarà

Non si tratta di contrapporre partito vecchio a partito nuovo, cercando i responsabili nella - numerosissima - patuglia dell'ex ditta bersaniana.

Anche se qualcuno dei renziani già ci sta - un po' maldestramente - provando. Il nodo, molto difficile da sciogliere, è un altro. La forza di Renzi è al centro. Nella conquista del Nazareno, nella poltrona di palazzo Chigi. Con la visibilità permanente che entrambe gli garantiscono e che, unita alla sua eccezionale vis comunicativa, ne fanno una irresistibile macchina schiaccia consensi.

> Segue a pag. 54

Segue dalla prima

Il centrosinistra e la zavorra dei micronotabili

Mauro Calise

Ma il suo raggio di azione si ferma, almeno per il momento, alle porte delle mille periferie del suo impero. Dove sopravvivono i due poteri che, da almeno vent'anni, si combattono - a destra come a sinistra - nelle sfide per il gonfalone. Da un lato i mini-leader carismatici, dall'altro i micronotabili. All'epoca dell'esordio, vent'anni fa, dell'elezione diretta dei sindaci, furono i leader a trionfare, e sembrò che fiorisse, per tutta la politica italiana, una nuova primavera. Poi, nel tempo, gli equilibri sono cambiati. A volte si sono capovolti. E le reti dei micronotabili sono diventate spesso più influenti - e più stabili - nella cattura del voto.

In ogni caso, questi sommovimenti e ribaltamenti si svolgono, in gran parte, fuori della portata di intervento del premier. È normale che sia. E - forse - è perfino auspicabile. L'immagine di un segretario plenipotenziario capace di

imporre i suoi uomini - e le sue donne - in ogni angolo del partito suona alquanto benthamiana. Senza considerare il presupposto fideistico che Renzi dovrebbe essere dotato di chissà quale bacchetta magica nel scegliere comunque e sempre i migliori. Questa visione ipercentralistica del rinnovamento porterebbe, probabilmente, ad esiti molto diversi da quelli - in buona fede - agognati.

In ogni caso, non appare praticabile. Sul fronte dei rapporti tra il centro e la periferia del partito, Renzi si colloca nel solco già tracciato, e patito, da Berlusconi. Che ha fatto sempre una enorme fatica a controllare i vari potentati territoriali, come si vede bene anche nell'epilogo attuale, con la ribellione aperta di Fitto e dei signori delle preferenze contro il cerchio magico di Arcore. Con l'aggravante che, rispetto al Cavaliere che poteva fare affidamento su un vero e proprio partito

personale, Renzi si deve accontentare di un partito personalizzato. Nel quale, cioè, pesano moltissimo la sua immagine e la sua leadership, ma che continua, in ampia misura, a rispondere ancora alle antiche logiche di bottom-up di selezione e promozione del ceto politico.

Per queste - solidissime - ragioni, il premier si guarderà bene dall'impegnarsi nelle diatribe locali che si apriranno a valle dei risultati. E relativi regolamenti di conti. Al contrario, approfitterà del fatto che, nel complesso, il bilancio del Pd è soddisfacente. E che le battute di arresto, pur se indirettamente, portano acqua al mulino di quanti sono convinti che la vera differenza l'ha fatta, fino ad oggi, il premier. E che, se vuole continuare a farla, è necessario che continui a parlare al paese. Per farsi ascoltare nei paesi, occorrono tempo e energie che, forse, è meglio impiegare altrove.

